

L'intervista

Enzo Cosimi
da Garbatella
al palcoscenico

Leonetta Bentivoglio

Ho tentato più volte di lasciare Roma, ma non ce l'ho fatta», racconta il coreografo romano Enzo Cosimi con affettuoso scoramamento. «Da giovane ho vissuto molto a New York, città che mi ha dato tanto, e poi a Berlino, che era stupenda negli anni 2000. In seguito ho pensato di trasferirmi a Milano, dove si

lavora bene e si hanno opportunità maggiori negli usi degli spazi per provare gli spettacoli. C'è tanta più efficienza. Eppure eccomi qua, avvinghiato al caos e alla fatica di questa nostra incredibile Roma».

pagine X e XI



Intervista



Enzo Cosimi

“Magnetica Roma io resto qui con te”

LEONETTA BENTIVOGLIO

«Ho tentato più volte di lasciare Roma, ma non ce l'ho fatta», racconta il

coreografo romano Enzo Cosimi con affettuoso scoramamento. «Da giovane ho vissuto molto a New York, città che mi ha dato tanto, e poi a Berlino, che era stupenda negli anni 2000. In seguito ho pensato di trasferirmi a Milano, dove si lavora bene e si hanno opportunità maggiori negli usi degli spazi per provare gli spettacoli. C'è tanta più efficienza. Eppure eccomi qua, avvinghiato al caos e alla fatica

di questa nostra incredibile Roma, praticamente rassegnato alla sua bellezza», sorride Enzo davanti a un bicchierone di chinotto, «bevanda antica e da riscoprire».

Creatore di danza tra i più apprezzati, riconosciuti, attivi e coerenti della scena contemporanea, Cosimi conta specialmente su due qualità: una vorace curiosità culturale, nutrita da connotazioni impavide, audaci e spregiudicate; e un'incrollabile capacità di resistenza. Fin da ragazzo ha infatti portato avanti progetti avventurosi e

scandalosi (“quanti attacchi ho dovuto subire all'inizio!”), senza mai deragliare verso direzioni che compiacevano il pubblico bacchettone né adeguarsi alle mode. È un energico outsider



Peso:1-6%,10-44%,11-17%

che ha coltivato con eroica perseveranza la sua dura estetica originale. Ha ascoltato sempre i propri interessi, le proprie passioni e la propria vocazione a un'indagine del marginale, del non-conforme, dei processi inconsci e delle espressioni più svariate e rischiose della sessualità. Enzo considera il sesso «un segnale, un registro, uno specchio profondo di quanto si muove all'interno di un certo periodo storico e di una società».

Prima di parlare di sesso, tema a cui si votano molti tuoi pezzi, dicci qualcosa sulle tue radici romane.

«Sono cresciuto negli anni Sessanta alla Garbatella, in una famiglia romanissima da diverse generazioni. All'epoca il quartiere veniva reputato una zona periferica, una borgata, e non aveva l'aria centrale e modaiola che ha preso ora. Mio padre era un marittimo che lavorava sulle navi, mia madre era una sorta di Anna Magnani. Sono figlio del proletariato. A casa mia non è mai entrato un libro e nessuno mi ha mai portato a teatro. Non ho capito da dove venga il mio Dna artistico. Per me i primi stimoli nacquero dalle critiche teatrali di Franco Cordelli che leggevo da adolescente su "Paese Sera", giornale comunista comprato da mio padre che era fedele al partito. M'incuriosivano le descrizioni delle performance di gruppi del nuovo teatro quali Il Carrozone, che poi sarebbe diventato I Magazzini Criminali, o di compagnie come La Gaia Scienza, o delle messe in scena di Memè Perlini. Avevo quindici anni quando presi a frequentare teatri come La Piramide, che non esiste più, e le cantine dell'avanguardia romana. Ero affascinato da quegli spettacoli strani e affidati a linguaggi "altri", non esplicitamente narrativi».

Poi scopristi la danza e andasti all'estero.

«Feci un'audizione per il Centro Mudra fondato da Maurice Béjart a Bruxelles, e venni preso. Dopo scoprii New York e la tecnica di danza di Merce Cunningham. Sentivo di aprirmi al mondo. Fu una rivoluzione. Il mio pensiero del teatro partiva dal corpo, e così sarebbe stato da allora in poi. A quel tempo gli studi di danza erano rigorosi e totalizzanti: bisognava sposare un "credo" tecnico al mille per mille, senza tradimenti. C'era un atteggiamento fideistico nei

confronti dei maestri. Oggi è diverso: quasi non ci sono più formazioni stabili, i danzatori lavorano a progetto e tutti si allenano con tecniche differenti, in una prospettiva più aperta e anche, a dire il vero, più disordinata».

Nell'82 debuttò il tuo provocante pezzo "Calore", che ti lanciò ai vertici della nuova danza. È partito un tuo percorso di ricerca molto personale basato su intese con le altre arti e su un impegno politico e sociale riflesso in opere nelle quali irrompono testi come partiture musicali.

«La parola ha acquisito sempre più peso nel mio lavoro. Succede pure nella mia nuova creazione, "Glitter in my tears - Agamennone", in scena l'8 e il 9 maggio al Teatro India. Qui estratti di Eschilo si mescolano a passi di saggi filosofici e di studi queer sul sadomasochismo e anche a frammenti autobiografici dei performer, che sono Alice Raffaelli, Giulio Santolini e Matteo De Blasio. È il primo capitolo di un viaggio nell'"Orestea" per il quale non penso affatto a un racconto didascalico della tragedia. Piuttosto costruisco, insieme agli interpreti, visioni che evocano le figure di Agamennone, Clitennestra ed Egisto per immergerle in una sfera di rapporti sadomasochistici e d'intrecci fra sottomissioni e padronanze».

Sembri lontano dai segni della danza pura in nome di un teatro del corpo che investe anche i non-danzatori, come nella trilogia "Ode alla bellezza - 3 creazioni sulla diversità", in scena al Teatro Vascello dall'11 al 18 maggio.

«La prima, "Corpus Hominis", affronta il discorso del rapporto col sesso di maschi omosessuali anziani in una società come la nostra, che ha fatto della gioventù e della bellezza patinata e posticcia dei valori imprescindibili. L'azione si sviluppa in un confronto tra corpi nudi dentro un paesaggio di classicità e pietà. Altri fisici "abbandonati" sono quelli de "La bellezza ti stupirà", secondo lavoro del trittico, dove un gruppo di homeless, persone senza fissa dimora, sfilano in un tableau vivant con gli abiti della

collezione Giuseppe Fadda. Qui si materializza un rarefatto piano-sequenza di inquieti ritratti umani. È dedicato all'identità transessuale il terzo pezzo, "I love my sister", che proponendo la reale vicenda dell'attivista Egon Botteghi narra un transito dall'identità femminile a quella maschile. La sorella del titolo è la "lei" di prima, la parte femminile del sé da cui l'uomo di adesso ha preso le distanze. Il tutto interagisce con un sistema di video».

Il tuo lavoro fotografa sempre un sesso problematico, ossessivo, buio, mai lineare.

«Può essere lineare il sesso? Io non parlerei di buio. Per me il sesso è anche una dimensione spirituale che dà luce, poiché permette di guardare al di là delle facciate e di entrare nelle pieghe nascoste del nostro tempo. È come una bussola».

In questi mesi è in atto un ampio focus romano per Enzo Cosimi: dopo gli spettacoli all'India e al Vascello, in autunno sarai a RomaEuropa.

«Il 30 ottobre debutterà nel programma del festival l'esito di un mio laboratorio sul tema dell'eros realizzato con studenti dell'Accademia Nazionale di Danza, dell'Accademia d'Arte Drammatica e dell'Accademia delle Belle Arti. In questa installazione-spettacolo l'idea di Roma, cioè proprio il senso della mia città, sarà molto presente».

Cosa ti tiene così legato a Roma, malgrado la tua eterna voglia di scappare?

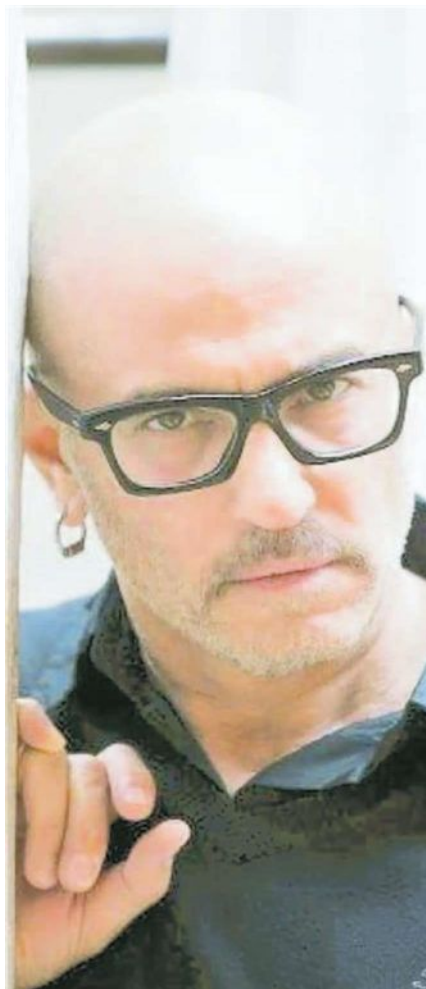
«Non posso staccarmi dal suo magnetismo. Abito a Monteverde, e spesso la sera in macchina traverso il parco del Gianicolo per ritornare a casa. Mi capita di fermarmi per guardare dall'alto la città di notte, stesa sotto di me. Spettacolo che mi lascia senza fiato per quanto è ipnotico. Non potrò mai rinunciare a questo».

“

Sono cresciuto da figlio del proletariato negli anni Sessanta alla Garbatella, all'epoca una zona periferica



Vivo avvinghiato
al caos e alla fatica
di questa città da cui
ho tentato di
fuggire tante volte
”



Peso:1-6%,10-44%,11-17%